

ANALISI / LE PAROLE DEL PAPA E LE RADICI DI CONFLITTI E SOTTOSVILUPPO

Contro la fame e la guerra una sola politica economica

Pace e sviluppo richiedono più cooperazione tra Paesi



di Raul Caruso

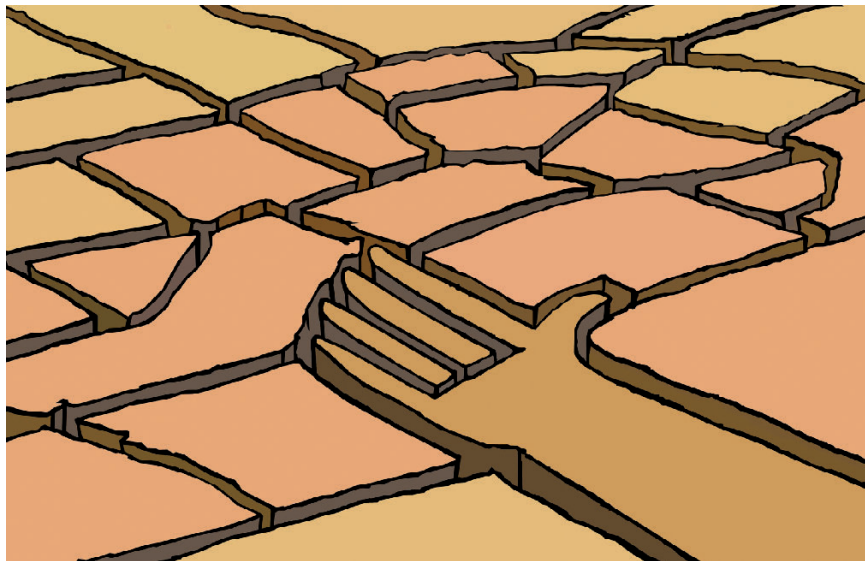
Parlando al Programma alimentare mondiale, Papa Francesco ha evidenziato ancora una volta con puntualità alcune delle profonde contraddizioni dell'economia globale. Da un lato vi è la ferma accusa all'assoluta libertà con la quale le armi sono scambiate a livello globale. Dall'altro vi è l'allarme per un mondo in cui milioni di persone vivono nella fame, in particolare nelle aree devastate dai conflitti. Il Pontefice ha il merito di

evidenziare contestualmente temi spesso affrontati separatamente da *policy-maker*, media internazionali ed economisti. Non può esistere infatti una politica economica per lo sviluppo e rimozione della fame disgiunta da una politica che contribuisca a prevenire sanguinosi conflitti. Deve esistere una sola politica economica per costruire la Pace. Tale politica economica per la pace deve strutturarsi, tra le altre cose, avendo riguardo ai temi dei mercati agricoli a livello globale e alla diffusione delle armi.

Sebbene l'incidenza della denutrizione nel mondo sia in diminuzione, la gran parte della popolazione nei Paesi a basso reddito è ancora dipendente dal settore agricolo sia per quanto attiene alla propria capacità reddituale sia per quanto attiene alla sicurezza alimentare. Infatti, due terzi dei Paesi in via di sviluppo sono considerati importatori netti di beni alimentari e la Fao ha individuato una lista di cinquantacinque nazioni a basso reddito e con deficit alimentare in cui rientrano la maggior parte dei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Il mercato agricolo mondiale è stato tradizionalmente caratterizzato da pervasive misure protezionistiche da parte dei Paesi sviluppati. Storicamente, produttori europei e nordamericani, in particolare, hanno beneficiato di generosi sussidi governativi, che hanno in molti casi spiazzato la produzione agricola nei Paesi più poveri. Questo ha determinato una carenza di investimenti e una distorsione nelle strutture produttive delle realtà meno avanzate che non sono state in grado né di provvedere alla propria sicurezza alimentare né di diversificare le proprie esportazioni.

Le nazioni dell'Africa sub-sahariana, ad esempio, pur beneficiarie delle preferenze commerciali da parte dell'Unione Europea, non hanno aumentato la propria diversificazione nelle esportazioni ma hanno piuttosto aumentato la loro concentrazione in un numero ridotto di beni primari. In alcuni casi, la mancata diversificazione delle esportazioni per i Paesi a basso reddito ha costituito un incentivo sostanziale ai conflitti interni. A questo, negli ultimi anni, si è aggiunta l'emergenza riconosciuta del cambiamento climatico

La mancata diversificazione delle esportazioni per i Paesi a basso reddito ha costituito un incentivo sostanziale ai conflitti interni. A questo si è aggiunta l'emergenza del cambiamento climatico che ha aggravato la situazione di molte aree in cui la produzione agricola è soggetta a choc climatici in grado di determinare contrazioni dell'offerta alimentare



che ha aggravato la situazione di molte aree povere in cui la produzione agricola è soggetta a shock climatici in grado di determinare contrazioni dell'offerta alimentare. Questi fattori, tra gli altri, hanno contribuito in alcuni casi a un'instabilità dei prezzi dei beni agricoli a livello mondiale. Anche il legame tra prezzi dei beni alimentari e violenza è conosciuto da sempre. Improvvisi shock verso l'alto dei prezzi hanno spesso inciso subitaneamente sul potere d'acquisto della famiglia innescando famose "rivolte per il pane", così come è accaduto in molti Paesi all'indomani in seguito ai picchi nei prezzi nel 2007 e 2008.

Pertanto, nella consapevolezza che preoccuparsi di agricoltura a livello globale significa preoccuparsi della costruzione di un mondo più pacifico, è necessario che la comunità internazionale decida di dare nuovo vigore alla cooperazione internazionale su questo tema decisivo. Per quanto attiene ai settori agricoli l'approvazione in sede di Organizzazione mondiale del commercio del pacchetto Nairobi nello scorso dicembre ha sancito finalmente l'obbligo di cancellazione dei sussidi all'esportazione per i Paesi sviluppati. Questo è un primo passo decisivo a cui, però, non può non aggiungersi un nuovo dibattito in merito all'opportunità di implementare a livello multilaterale una politica di stabilizzazione dei prezzi dei beni alimentari. Essenziale è che la comunità internazionale sviluppi meccanismi cooperativi globali in questo senso. I governi, infatti,

spesso adottano unilateralmente misure per calmierare i mercati, ma questo può costituire un danno per molti Paesi a basso reddito. Se, infatti, tutti i Paesi grandi in presenza di un rialzo improvviso dei prezzi alimentari applicassero misure non coordinate di stabilizzazione dei prezzi, attraverso restrizioni delle esportazioni, si potrebbe generare una contrazione dell'offerta mondiale causando un ulteriore aumento dei prezzi con conseguenze estremamente negative per le realtà più povere che sono importatori netti di beni alimentari.

In breve, in un mondo non-cooperativo, l'assenza di coordinamento tra governi tende a esacerbare il costo sociale della volatilità dei prezzi mondiali. Alla luce del fatto che i Paesi più poveri sono importatori netti di beni alimentari, l'assenza di coordinamento per una

stabilizzazione dei prezzi ha tra le principali conseguenze quello di una spirale della povertà a cui spesso si accompagnano conflitti violenti. In questo contesto l'esacerbarsi di conflitti sanguinosi è reso possibile dalla crescente diffusione delle armi a livello mondiale. La cooperazione per il disarmo a livello globale è decisamente in affanno. Nel mese di aprile 2013 l'Assemblea Generale dell'Onu aveva approvato il trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali con l'obiettivo di limitarne il commercio internazionale. Purtroppo il trattato non è ancora stato in grado di declinare i propri effetti in virtù della mancata firma di alcuni attori principali (Russia, Cina) e della mancata ratifica da parte degli Usa. I Paesi europei, in particolare, vivono una

contraddizione evidente. Da un lato i governi hanno ratificato il trattato internazionale sul commercio delle armi convenzionali, dall'altro le imprese europee, sovente di proprietà pubblica, hanno aumentato le proprie esportazioni di armamenti.

Secundo i dati riportati dal centro di ricerca indipendente Sipri, nel quinquennio 2011-2015 il tasso annuo medio di crescita delle esportazioni di armi convenzionali è stato pari a +96% per la Spagna, +26% per la Francia, +12% per la Germania, +7,6% per l'Italia e +6% per il Regno Unito. L'Unione Europea, quindi, ha la possibilità di lanciare un segnale fondamentale di discontinuità a livello globale, rafforzando l'implementazione nei Paesi membri del trattato sul commercio internazionale di armi invertendo la tendenza in atto. A livello globale, spazi più ampi di cooperazione sono essenziali per la produzione del bene comune della pace. In questi spazi di cooperazione, è necessario che la comunità internazionale attivi un dialogo in grado di considerare contestualmente sia le cause economiche dei conflitti e della violenza sia gli strumenti che favoriscono il concretarsi di tali conflitti. Un rinnovato impegno per il disarmo, quindi, dovrebbe accompagnarsi a una più compiuta regolamentazione multilaterale del mercato agricolo mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA